

Giornale di Sicilia 23 Settembre 2016

I beni di Grigoli, confisca confermata in appello

PALERMO. Giuseppe Grigoli non è una vittima di Cosa nostra ma un «imprenditore colluso», mafioso, che ha segnato il proprio «intero percorso esistenziale» al servizio di esponenti dell'associazione criminale, «primo tra tutti il Matteo Messina Denaro». È per questo che l'immenso patrimonio del patron della Despar, dai supermercati sparsi in mezza Sicilia alle aziende della grande distribuzione, passa definitivamente allo Stato: beni ritenuti di fatto del superlatitante di Castelvetrano e che adesso sono stati confiscati anche in secondo grado dalla sezione misure di prevenzione della Corte d'appello di Palermo. Possibile a questo punto solo il ricorso in Cassazione, per motivi di diritto: ma nelle misure di prevenzione di fatto contano solo i giudizi di merito.

Un provvedimento, quello emesso dal collegio presieduto da Maria Patrizia Spina, a latere Antonio Caputo e il relatore Raffaele Malizia, che ribadisce la figura di sostanziale prestanome del boss, rivestita da Grigoli. Confermato il decreto della sezione misure di prevenzione del tribunale di Trapani, risalente al luglio 2013, con la revoca formale del sequestro di due società, il Gruppo Grigoli Distribuzione e il Gruppo 6 Gdo, perché entrambe sono state definitivamente confiscate in sede penale e la nuova confisca sarebbe stata, nella sostanza, un duplicato della prima. Il Gruppo 6 Gdo gestiva direttamente 43 punti vendita, situati in numerosi paesi delle province di Trapani e Agrigento e altri 40 punti vendita affiliati al marchio Despar. I giudici hanno ritenuto inammissibili i ricorsi della moglie, Maria Fasulo, e delle figlie del «proposto», Francesca e Cecilia Grigoli, tutte e tre «intervenienti», e respinto l'impugnazione di Grigoli, che ha 67 anni e ne sta scontando 12 di reclusione, in virtù di una sentenza definitiva di condanna come appartenente a Cosa nostra: anche i suoi beni sono considerati "di origine e di natura mafiosa" e sono costituiti da 12 società, 220 fabbricati (palazzine e ville) e 133 appezzamenti di terreno per 60 ettari. A indagare su di lui sono state la Questura di Trapani e la Dia, che hanno ricostruito i rapporti di natura individuale e societaria che fanno capo al cosiddetto "re dei supermercati". Confermati anche i quattro anni di sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno.

Il rapporto di Grigoli con Messina Denaro, secondo i giudici, si è "consolidato nel tempo" e ne "erano derivati reciproci vantaggi", grazie allo "stretto e organico rapporto anche con esponenti mafiosi come Filippo Guttadauro", cognato del superboss. Gli avvocati Paolo Tosoni e Alessandro Falciani hanno cercato di dimostrare come Grigoli si fosse, nel tempo, allontanato dall'organizzazione, ma così non è, secondo la sezione misure prevenzione della Corte d'appello: perché in realtà non avrebbe mai «manifestato una qualche presa di distanza effettiva e sincera dall'associazione mafiosa e, nonostante le vicende giudiziarie che lo hanno coinvolto e la lunga detenzione subita (è in carcere dal 2007, ndr), si è

ulteriormente accreditato quale soggetto pienamente affidabile nei confronti del sodalizio criminale». Dunque nessuna «dissociazione o quanto meno distacco da Cosa Nostra, alla quale è stato appartenente per diversi decenni, addirittura dal '78». A Matteo Messina Denaro avrebbe procurato «i mezzi necessari per il mantenimento della sua ultradecennale latitanza, ancora perdurante». Con questo scambio di favori, l'imprenditore ha avuto «la possibilità di espandere le sue aziende su tutto il territorio delle province di Trapani e Agrigento». E per sdebitarsi, Grigoli «aveva assunto personale indicato da esponenti mafiosi, affidando la gestione di punti vendita della catena Despar a soggetti legati da rapporti di parentela» con capi e gregari «e infine si era reso disponibile a svolgere il delicatissimo compito di tramite per il recapito dei pizzini a Messina Denaro». Ancora, sono «del tutto ultronée e sostanzialmente irrilevanti le deduzioni difensive concernenti l'inesistenza della ritenuta sproporzione» fra redditi leciti e «profitti dell'attività imprenditoriale, che sono comunque di natura illecita e quindi intrinsecamente inidonei a giustificare la derivazione lecita dei beni del Grigoli oggetto di confisca».

Riccardo Arena